

FRANCESCA PANUCCIO DATTOLA*

Il volontariato nelle esperienze associazionistiche

Negli ultimi anni è esploso anche in Italia il fenomeno interessante del volontariato. Fioriscono sempre più frequentemente indagini, convegni e pubblicazioni tendenti ad analizzare i molteplici aspetti, le motivazioni e le applicazioni di una realtà che presenta sempre più con i caratteri dell'associazionismo e che non è certo nuovo specialmente in ambito ecclesiale, dove da sempre si sono avute forme aggregate di impegno nei settori più diversi della missione propria della Chiesa. Non per nulla anche le forme nuove in cui si esprime il boom del volontariato attingono abbondantemente agli ambienti e persone che gravitano attorno alla realtà religiosa.

La conversazione che la Panuccio ha tenuto in occasione dell'8 marzo al CIF offre un quadro di riferimento giuridico, esigenze di qualificazione ed aperture di orizzonti (vedi la parte che si riferisce alla domanda di senso) che individuano l'azione del volontariato nella riscoperta dei valori di solidarietà, nel decentramento, nella partecipazione e nella differenziazione dei servizi.

L'arrivo della legge quadro 266/1991 sul volontariato ha dato una sferzata vigorosa e offre uno spunto per soffermarsi a fare una verifica dei risultati raggiunti e per continuare il cammino, consapevoli dell'importanza della missione da compiere.

Il nostro è il paese della solidarietà: lo confermano alcuni recenti dati statistici: secondo le stime del CENSIS - che ha interpellato 1.030 associazioni - in Italia sono impegnati circa 4 milioni di persone in attività di volontariato, portate avanti da 10 mila organismi. Il 64% delle organizzazioni si è costituito negli anni '80. Le attività di servi-

* Docente di diritto civile presso l'Università di Messina.

zio più fornite restano quelle tradizionali (il 27,1% degli organismi svolge assistenza domiciliare e il 26,8% assistenza sanitaria), ma risultano in aumento altre forme di impegno: il 23,1% delle associazioni si occupa di formazione professionale; il 12,8 di educazione, il 20,2% funge da comunità residenziale.

A conferma e a monte di queste cifre stanno i 175 progetti di legge regionali che dal 1982 sono fioriti uno dopo l'altro, (e di cui alcuni come il nostro sono diventati legge). Nel 1982 infatti, solo tre regioni avevano una legge sul volontariato: il Friuli Venezia Giulia, la Valle d'Aosta e la Puglia. Leggi incentrate rispettivamente sulla valorizzazione del volontariato; sulle attività sanitarie; sulle attività trasfusionali e donazioni di organi.

Ora tutte le Regioni hanno almeno una legge regionale sull'argomento e anche la Calabria il 5/6/1990 n. 46 (Boll. Uff. n. 45/1990) ha emanato una serie di «Norme per la valorizzazione del volontariato e la regolamentazione dei rapporti con gli enti pubblici nella regione Calabria».

Si tratta di 12 norme, che tutto sommato ben si armonizzano con la legge 266/91.

Qualche osservazione preliminare di carattere generale può essere utile.

L'art. 1 contiene parole simili a quelle della legge quadro.

Afferma infatti: «La Regione Calabria riconosce e valorizza, nel rispetto del pluralismo, le attività di organizzazione di volontariato che perseguono, anche mediante autonome iniziative, *finalità di solidarietà sociale...*».

Quest'affermazione che è riconoscimento del valore della solidarietà, si completa nell'art. 4 che specifica il senso di «attività di volontariato», intendendo come tali «quelle prestazioni, iniziative e servizi rivolte a terzi, offerte da organizzazioni regolarmente costituite, anche se non dotate di personalità giuridica, che escludono ogni fine di lucro e di remunerazione, sia da parte dell'organizzazione, sia da parte dei singoli soci».

Due domanda conseguenziali e collegate a quest'affermazione sono:

- 1) Quali dunque tali attività?
- 2) Chi è il soggetto che le svolge?

Per rispondere alla prima domanda in maniera il più possibile aderente alla realtà, occorre partire dalle indicazioni contenute nell'art.

3 della Legge Regionale Calabria e nell'art. 1 della Legge 266/91.

L'art. 3 della Legge Regionale si intitola «*campo di applicazione*»

e indica alcuni settori in cui l'organizzazione di volontariato si esprime:

- a) servizi socio-sanitari assistenziali;
- b) iniziative per l'educazione permanente e il diritto allo studio;
- c) protezione civile ed interventi in pubbliche calamità.

Sintetizzando, i settori indicati dalla legge sono: sanità, studio e protezione civile.

L'art. 1 della L. 266/91 invece parla di «finalità di carattere *sociale, civile e culturale*, individuate dallo Stato, dalle Regioni, dalle province autonome di Trento e Bolzano e dagli Enti Locali».

Inevitabile dunque il rinvio alla realtà periferica e decentrata che vive e conosce le esigenze del territorio.

È chiaro che tali settori si ampliano in quella serie di *prestazioni, iniziative e servizi* ricavabili dai settori di cui sopra.

La seconda domanda riguarda i *soggetti attivi* del volontariato, cioè i volontari e dunque le associazioni di volontariato.

È stato detto e mi sembra importante sottolinearlo: che il volontariato è un *segnaletica* della qualità della vita nel nostro paese, perché indica il ruolo che occupano la persona e la sua libertà.

Il volontario - e la definizione la si legge fra le righe - è un cittadino che liberamente, non in esecuzione di specifici obblighi, morali o doveri giuridici, ispira la sua vita nel pubblico e nel privato, a fini di solidarietà. Adempiuti cioè i suoi doveri di stato (famiglia, professione cc.) e quelli civili, (vita amministrativa, politica e sindacale), pone sé stesso a gratuita disposizione della comunità.

Egli impegna le sue capacità, i suoi mezzi, il suo tempo *in risposta creativa*, ad ogni tipo di bisogni emergenti, prioritariamente dai cittadini del suo territorio. Ciò attraverso un impegno continuativo di preparazione, di servizio e di intervento a livello individuale, o preferibilmente di gruppo, evitando ogni inutile parallelismo con le attività di Stato. Definizione questa che può ulteriormente arricchirsi e completarsi di connotazioni etiche e di valore, per chi svolge tali attività, all'interno di un gruppo cristiano.

In tal senso il Card. Martini ha definito il volontario «*un donatore di tempo*».

Questi ed altri valori come il dono, la gratuità su cui la legge quadro ha insistito molto fugando ogni dubbio in merito - l'attività di volontariato deve essere assolutamente gratuita, priva cioè di qualsiasi corrispettivo! (La legge sottolinea come sia possibile il rimborso spese solo all'associazione) - mi spingono a sottolineare il senso del servizio, inteso come una risposta alle esigenze dei c.d. «diversi» per

indicare come *farsi prossimo a colui che soffre* significa non solo curarlo, ma prendersene cura, avere premura per lui, condividerne la situazione.

Per fare questo in maniera incidente nel nucleo sociale occorre oggi anzitutto convincersi dell'importanza dell'associazionismo.

Non è più tempo di fare volontariato *da soli*. Occorre educarsi al rischio di formulare progetti, essere gruppo di pressione e gestirne la realizzazione per conquistare spazio alla propria credibilità e non avere il dono di una distratta acquiescenza.

La legge in questo viene in aiuto quando prevede l'istituzione di un Albo regionale delle organizzazioni di volontariato (art. 5 L. reg.); specifica che per chiedere l'iscrizione all'Albo occorrono particolari requisiti tra cui la continuità dell'attività; l'accertamento dei bisogni da parte degli Enti pubblici (art. 6); la convenzione, nuovo strumento che deve consentire «*la continuità del servizio*» (art. 7); la previsione di fondi per iniziative del volontarito (art. 10).

Sono questi i *nuovi strumenti* che ben possono aiutare le associazioni di volontariato.

Ma nessuna legge può offrire la forza che porta all'«umanizzazione dei servizi», a quella che dicevamo prima essere «*la qualità della vita*». È illusorio pensare che la legge possa confezionare qualsiasi soluzione, anche la ricarica delle batterie stressate di un giovane o di una giovane, per ore e ore a contatto all'interno della comunità, le ire di un tossicodipendente in crisi di astinenza. La nostra realtà conosce molteplici esperienze di gruppi di volontariato spontanei e organizzati. Un'indagine che ha censito tutti i gruppi operanti in Diocesi Reggio-Bova ha rivelato la presenza di 68 movimenti, fra quelli che operano da lungo tempo, «i classici» per così dire, e quelli che invece sono sorti con il connotato della spontaneità.

Accanto ai problemi relativi alla soggettività giuridica e cioè alla forma che le associazioni possono assumere, che la legge quadro ha ribadito può essere la più varia, mi sembra importante sottolineare come la struttura, le possibili agevolazioni fiscali e tutta una serie di previsioni di legge non devono finire coll'offuscare, quello che deve restare il senso del servizio nell'associazione di volontariato. Si possono a tale proposito individuare quattro piani di azione del volontariato:

- il primo è quello dei *valori*.

Il volontariato nelle associazioni fa emergere quell'idea di «*solidarietà*» che il Papa definisce «*virtù*» e impegna non solo sul piano delle organizzazioni e della revisione di struttura, ma anche e direi

soprattutto sul piano degli atteggiamenti dei comportamenti e degli stili di vita.

- Altro piano è quello del *decentralamento*. La legge regionale riflette l'importanza di conoscere tutto ciò che si muove nel territorio decentrato: le leggi regionali relative ai servizi sociali; progetti di legge; bisogni nella loro entità nella qualità e nelle tendenze; superamento del settorialismo.

— La *partecipazione* è un altro piano di rilievo e trova nella legge, all'art. 8, nei diritti del volontariato una sua espressione e si realizza in tutte le fasi di organizzazione dei servizi e cioè in fase di analisi dei bisogni, di programmazione degli stessi, di verifica della loro funzionalità.

Su questo piano i volontari dovrebbero essere presenti nei luoghi di partecipazione (pensiamo all'opportunità che ci viene offerta dallo Statuto art. 10) facendo sentire la loro voce di proposta, di critica, di richiesta; dovrebbero promuovere la partecipazione della gente portando il maggior numero delle persone a interessarsi alla programmazione e realizzazione dei servizi, all'approvazione, interpretazione delle nuove leggi regionali, delibere comunali o di quartiere. Sono da rifiutarsi invece le collocazioni relative ad aree diverse: la collocazione nell'area del privato perché non sono privati gli interessi, perché è un servizio che la comunità dà a sé stessa, perché è un servizio aperto a tutti e non è *club*.

La *collocazione nell'area del più economico*, perché è necessario chiedere alle amministrazioni pubbliche di ricoprire almeno le spese vive, la preminenza al concetto del disinteresse rispetto a quello della gratuità; la collocazione in un'area di settore, perché bisogna rifiutare un ruolo di copertura e di supplenza delle incapacità dei servizi pubblici: si tratta di *complementarietà* non di sostituzione o copertura, di carenza di servizi pubblici.

- Il quarto piano cui accennavamo è quello dei *servizi* concreti che il volontariato può offrire: qui occorre differenziare la situazione attuale dalle prospettive. Attualmente le associazioni di volontariato devono coprire ancora spazi di supplenza. Ci sono infatti bisogni non ancora sufficientemente protetti dalla legge, perché non sono entrati pienamente a far parte della coscienza della gente. Per es. la droga, la prostituzione, il pronto intervento, le disaggregazioni familiari, gli ex detenuti.

Ci sono poi diritti che non escono dal livello di dichiarazione: pensiamo il diritto al lavoro, alla difesa in Tribunale, alla salute, allo studio, al minimo vita. Ci sono anche delle persone che soffrono, che hanno bisogno di risposte concrete alle loro sofferenze.

Le associazioni di volontariato devono rifiutare di essere supplenza alle carenze pubbliche, cioè il volto buono di una società emarginante: devono informare, denunciare, proporre alternative. In prospettiva dunque ci sono spazi incalcolabili e complementari ai servizi sociali: a titolo di esempio: integrazione e umanizzazione dei servizi in rapporto ai nuovi bisogni negli ospedali; a sostegno di gruppi di famiglia in difficoltà, capillarizzando alcuni servizi alternativi, per affermare spazi di libertà (casi estremi) o per essere *segno* di come si serve la persona (per es. consultori familiari, società terapeutiche, scuole cattoliche).

Io credo e sono confortata, in questo, da autorevoli opinioni, che mai come oggi il *volontariato* sia divenuto un nuovo modello culturale, caratterizzato dai comportamenti, che esprimono l'autenticità, in funzione dei fini da realizzare. Non lo si isola, ma si considera come un substrato della società che tutto permea e può trasformare. Questo naturalmente ha in sé dei rischi: di strumentalizzazione, di istituzionalizzazione (quante volte le associazioni di volontariato - anche nella nostra città - sono talmente «istituzionalizzate», direi compromesse da avere perso la libertà di «parola»). Oggi sembra profilarsi all'orizzonte del volontariato una nuova domanda.

Questa volta essa non proviene da mondi diversi, ma dai destinatari dei servizi che offre: è una *domanda di senso*.

È rivolta probabilmente con maggior forza proprio al volontariato perché gli altri soggetti non possono e non vogliono rispondervi.

Anche la maggiore sofisticazione e specializzazione dei servizi si rivela incapace a fornire una risposta esauriente. Di fronte alla morte (pensiamo ai malati terminali, e di Aids, alla sofferenza per solitudine indesiderata delle persone anziane) alla povertà materiale (gli immigrati dei Paesi del Terzo mondo, del nostro Sud), e spirituale (povertà cioè di motivazioni da dare alla vita e agli eventi); nasce sempre di più la domanda:

«Perché? Che senso ha la mia vita?».

Ecco la grande sfida per le associazioni di volontariato per i prossimi anni: è fare i conti con quest'esigenza.

Diventerà perciò determinante la formazione dei volontari; ne parla l'art. 9 della L.R. che sottolinea «la formazione e l'aggiornamento del volontariato come un dovere della regione da favorire a sostenere».

Occorre vivere la proposta concreta di modelli credibili, testimoni operanti - apostoli volontari - che sappiano accettare il farsi prossimo del vangelo.